Memorie di Famiglia 2017

Da un’idea di Giordana MENASCI e Anna ORVIETO

CENTRO EBRAICO ITALIANO

Via Arco de' Tolomei, 1 – 00185 Roma
Tel./Fax 06 5897756 – 06 5898061
baitbet@pitigliani.it www.pitigliani.it

29 Gennaio 2017

Presenta e modera:

Nando TAGLIACOZZO

Gruppo di lavoro:

Elena ALBERTINI – consulente storico, Giordana MENASCI – consigliera responsabile del progetto, Anna ORVIETO – consigliera responsabile del progetto, Nando TAGLIACOZZO – consulente storico, Ambra TEDESCHI – direttore, Micaela VITALE – addetta culturale.

Accompagnamento musicale:

il PITIGLIANI VOCAL PROJECT

voci di bambini guidate dalla cantante e attrice Evelina MEGHNAGI

e dal chitarrista polivalente Emanuele LEVI MORTERA

con Sara BONDI', Giorgia CORCELLI, Diego JONA FALCO, Sara JONA FALCO, Rebecca PAGANI, Yael TAGLIACOZZO

Quest’anno Alisa Coen non c’è. Non sentiremo la sua voce.

Ma non la sentiremo nemmeno negli anni a venire. Alisa non c’è più, se ne è andata.

E non avremo nemmeno la sua presenza, la sua voce, i suoi sorrisi, la sua simpatia.

Ma ti ricorderemo ancora per molto tempo.

Un abbraccio a te, Alisa. E a Sabrina, a Daniel, a Benjamin da noi tutti, da quelli di Memorie di Famiglia, da tutto il Pitigliani.

SALUTI

"Memorie di famiglia", la denominazione da noi scelta non è casuale, perché è proprio di famiglie che si parla e lo si deve fare in ambito familiare.
Nel 2012 quando abbiamo iniziato, entrando in punta di piedi nelle case, partivamo da un'idea semplice: i nostri figli devono leggere le memorie dei nonni.
Dopo tre generazioni le ferite si erano rimarginate, gli equilibri familiari ristabiliti ma il dovere e la necessità di ricordare era sempre vivo.
L'incubo della persecuzione per noi ebrei è permanente: non dimenticando il passato si ha l'impressione di alzare il livello di attenzione e di autotutela; la memoria quindi diventa uno strumento di difesa.
L'idea semplice dalla quale siamo partite ha germogliato, piano piano ha fiorito e si è rinforzata e radicata tra di noi.
Il passaparola ci ha aiutato nel recupero della documentazione necessaria ed ogni anno ci ha permesso di relazionarci con nuove famiglie ed acquisire nuove storie.
Alla fine di ogni manifestazione il pubblico, colpito ed emozionato ci si avvicina per prospettare una diffusione ed espansione del progetto ma ciò che secondo noi lo rende speciale è proprio la dimensione familiare.
I nostri attori sono i nostri figli, il pubblico è composto da genitori, nonni ed amici che trasmettono energie positive in sala. La voce dei ragazzi arriva al cuore e la morte o la salvezza che si racconta sono uno strumento per esorcizzare l'incubo del passato.
Il modulo adottato è ovviamente replicabile in ogni contesto sociale o evento storico ma nel nostro caso è di Shoa che si parla.
Quest'anno leggiamo diverse storie di fuga in Svizzera, attraversando le montagne, con bambini piccoli, di notte, col freddo; la fuga, nella sua tragicità, era comunque una fortuna riservata a pochi. Perché tanti (donne, uomini, bambini, tanti bambini) non hanno avuto modo di fuggire e di sopravvivere. Quindi la voce dei nostri figli, durante la lettura dei documenti, rappresenta un grido di protesta contro l'ingiustizia ma anche un *Kaddish*, la preghiera che gli ebrei recitano per ricordare i propri defunti.
La nostra intenzione è quella di continuare a far leggere i nostri figli perché ricordino e preghino ma soprattutto perché vigilino sempre e siano in grado di riconoscere il pericolo per poter difendere se stessi e gli altri dalla discriminazione.
Ovviamente la vita del nostro progetto dipende da voi, famiglie e giovani, che ogni anno partecipate attivamente regalandoci un po' del vostro tempo; ciò a dimostrazione del fatto che un'idea semplice può sempre trasformarsi in un grande progetto, con la collaborazione dei tanti.

Anna e Giordana

A CHE PUNTO SIAMO …

Siamo arrivati alla sesta edizione, cinque anni dalla prima, del 2012. Non è poco.

In questi anni sono cambiate molte cose. E nei prossimi anni ne cambieranno ancora molte. Si diluirà, sfumerà e si ridurrà ulteriormente questo filo tra nonni e nipoti che è il motivo portante di questa nostra manifestazione.

Memorie di Famiglia, e lo abbiamo detto subito, Anna e Giordana lo sapevano nel momento stesso in cui lo hanno pensato e proposto, non è una celebrazione, non è, malgrado la presenza di così tanta gente dica il contrario, una manifestazione pubblica.

Memorie di Famiglia è un momento di raccoglimento tra noi, tra amici, e anche con gli amici degli amici. E questo spiega la folta presenza di pubblico. E spiega anche la scarna presentazione che accompagna le letture.

Ma i cambiamenti che ci aspettano in questo fare memoria non riguardano solo noi, riguardano tutti quelli che in qualche modo si occupano di memoria della Shoah.

Come fare per mantenere viva questa memoria è il problema che ci aspetta nel prossimo futuro. Ma le strade possibili già si vedono, già sono in atto intorno a noi.

Se da un lato c'è una visione *"storica*". Leggere, studiare, ricercare, *e ricordare*, tra mille difficoltà, e con molta fatica, e per quanto possibile con la massima precisione, tutto quello che è successo. Ricordando anche incertezze, disinformazioni, casuali o volute, che portarono a quegli eventi, portando alla luce altri eventi, altri particolari.

Dall'altro lato c'è un altro modo che definirei *"mediatico e artistico".* E che comprende articoli di giornale, televisione, film, romanzi, rappresentazioni teatrali, manifestazioni artistiche - quadri, sculture, musiche e quant'altro - concerti, maratone, partite di calcio, "celebrazioni". Insomma, come che sia, eventi che raramente generano conoscenza e approfondimento dell'argomento.

Si può scegliere l'una strada o l'altra. E non è detto che una escluda l'altra. Anzi, in qualche modo, si completano a vicenda.

Però è bene avere presente che le due strade portano a risultati diversi. E non solo portano a destinazioni diverse ma anche semplicemente il seguire l'uno o l'altro percorso genera alla fine in chi partecipa conoscenze, atteggiamenti, stati d'animo, differenti.

Significativo, ad esempio, che in queste occasioni Auschwitz venga citato mille volte, mentre già si ignorano i nomi degli altri campi di sterminio: erano sei, non uno solo.

BELZEC, MAJDANEK, TREBLINKA, SOBIBOR e CHELMNO, oltre a AUSCHWITZ

E gli stermini degli Einsatzengruppen, che fecero tanti morti quanti ne fece Auschwitz, sono ancora praticamente sconosciuti. A far riscoprire le Leggi Razziali ci sono voluti più di vent'anni da quando sono iniziate queste manifestazioni: all'inizio erano ancora poco o niente conosciute.

C'è anche un'altra conclusione al termine di questi ragionamenti. Tutto questo ricordare ha alla fine uno scopo preciso che va oltre il semplice dovere della memoria rivolta al passato ed è un obiettivo ambizioso

che guarda al futuro: è una richiesta che facciamo ai 'nostri' nipoti, ai giovani ai quali ci rivolgiamo e ai quali noi 'nonni' chiediamo di leggere e ascoltare le nostre storie, non giovani qualsiasi quindi, ma proprio i 'nostri nipoti', quelli veri.

Si tratta chiedergli responsabilità, accortezza, occhi aperti e orecchie tese: perché sta a loro lottare, perché sta a loro oggi essere pronti ad individuare dove i germi dell'intolleranza e dell'esclusione si annidano, sta a loro essere fermi nel dire no alla propaganda antisemita e razzista e ai comportamenti antisemiti e razzisti. Solo se loro saranno attenti, vigili, consapevoli e pronti a prendere posizione contro tutto questo per noi 'nonni', e per loro, avrà senso dire MAI PIU'"

Nando Tagliacozzo

RIFLESSIONI

La parola è un'ala del silenzio
Pablo Neruda

Quali considerazioni, quale misura si vuole e si deve dare alle memorie, alle storie di vita vissuta, di ciò che accadde dalle leggi razziali del 1938 fino al fatidico 16 ottobre 1943, che mutò per sempre la vita di molte famiglie ebraiche italiane?
Le parole che si leggono in questi testi della 6° edizione di *Memorie di famiglia* si congiungono a quelle di altri luoghi e incontri, in cui nipoti e figli si sono resi partecipi di un vissuto personale molto doloroso fatto di discriminazione e di esclusione: azioni che vengono a plasmare l'estraneità della popolazione ebraica da quella italiana di allora. Apolide in quanto ebreo e, per questo, nemico della patria che da madre patria diviene matrigna patria, dimenticandosi di cittadini che avevano combattuto e avuto onorificenze durante la Grande Guerra, di grandi lavoratori, di mercanti, di avvocati, di medici, di professori universitari e di letterati …. L'essere estraneo diviene *lo straniero* nella sua stessa terra, nella sua città, perché de-finito da un'etichetta razziale che diventa razzista. Ciò che ne deriva è un senso di vaghezza, oltre alla non comprensione di essere esclusi dalla normale vita vissuta fino a poco prima … poi nascondersi, peregrinando senza una mèta ma con l'unico obiettivo di sfuggire per fuggire verso un dove ignoto. L'assenza di un motivo valido squarcia la mente, l'anima … il cuore, cercando di rintracciare almeno una ragione per un accanimento così sistematico e irrazionale verso l'essere ebreo, al punto da parere irreale. Ma non c'è tempo per darsi delle risposte, delle spiegazioni … Le domande rimbombano nella mente continuamente … Importante è muoversi, spostarsi, scappare per non rischiare di essere presi in una retata, evitando le delazioni per poche migliaia di lire. Correre, andare, darsi alla fuga di fretta nel silenzio della notte. Quel silenzio che prende la gola e che ci lascia asciutti di parole, perché di parole non ce ne sono più, come di pensieri.
È appunto per questo che ora siamo qui. Non solo per ricordare, ma per dare voce a quel silenzio che la Shoah ha generato, portando via la vita di tutti quelli che non hanno potuto manifestarsi dicendo con le proprie parole quanto subito.

Elena Albertini

1) *Lettera di **Tosca Di Segni Tagliacozzo** (Roma, 17/06/1905 - 6/03/1969) alla sorella Fernanda Di Segni Sermoneta del 2 marzo 1944 dal campo di concentramento di Fossoli (Modena), dove soggiorna dal 28 marzo al 5 aprile, data della partenza per Aushwitz-Birkenau. Lei sopravviverà alla prigionia, il marito Gino Tagliacozzo sarà mandato ai gas e ucciso appena arrivato. E' la prima lettera di molte. Le risposte, gli oggetti e il denaro richiesto non le pervengono, forse a causa delle poste, e le lettere si fanno sempre più preoccupate.*
Impressiona la descrizione del suo stato fisico ("sono scalza", se pensiamo che Tosca, proveniente da un ambiente borghese, si trova a non potersi vestire e calzare, né adeguatamente nutrire, nel Nord Italia nel mese di febbraio.
*Legge **Rebecca Pagani** (2004), figlia di Tamara Tagliacozzo, figlia di Armando, figlio di Tosca.*

Mittente: Tosca Di Segni Tagliacozzo Campo di concentramento - Fossoli (Modena), camerata 5°
Destinatario: Al portiere di Via Buccari n. 10 (angolo via Trionfale) Roma

da consegnare alla signora Fernanda Silvestri o alla signora Tagliacozzo[1]

2-3-944

Fernanda carissima

Da cinque giorni siamo in questo campo. La nostra salute è ottima; ci occorrono denari per acquistare viveri. Se puoi dovresti spedire £. 500 (cinquecento) la settimana. Ci occorre anche un cambio di biancheria due paia di calze per me e un paio di scarpe (sono scalza).

Ti sarei molto grata se ti occupassi dei ragazzi. Umberto ha necessità di un vestito; nello studio prendi quei paletot e portali dal nostro sarto.

Il calzolaio ha due paia di scarpe di Armandino; fagliele accomodare. State tranquilli sul nostro conto che non corriamo nessun pericolo soltanto non ci danno quasi nulla da mangiare. Qui siamo tutti ebrei e tutti ci conosciamo. Vi sono avvocati, ingegneri, dottori, tutti nelle stesse nostre condizioni, cioè senza più nulla e provenienti dalle carceri. Speriamo poter star qui fino alla fine della guerra, cioè che non ci mandino in Germania (questo è il nostro spauracchio)

Ti bacio con affetto e ti ringrazio

Gino e Tosca

Spedisci i pacchi a mezzo ferrovia e non pacchi postali. Mandami un vestito di lana e qualche blusina bianca. Il tutto è negli armadi dello studio grazie e baci a tutti

Tosca e Gino

[1] Tosca si riferisce alla sorella Fernanda che viveva sotto falso nome ed alla cognata Amedea Tagliacozzo.

SE VOLETE CHE LA CORRISPONDENZA ARRIVI A DESTINAZIONE
SCRIVETE CHIARO E CON CARATTERI NON TROPPO PICCOLI
— È CONSENTITO SCRIVERE SULLE RIGHE E NON FRA LE RIGHE —

2-3-944

Fernanda carissima

Da cinque giorni siamo in questo campo. La nostra salute è ottima; ci occorrono denari per acquistare viveri. Se puoi dovresti spedirci £500 (cinquecento) la settimana. Ci occorre anche un cambio di biancheria 2 paia di calze per me e 1 paio di scarpe (sono scalza) Mi sarei molto grato se ti occupassi dei ragazzi. Umberto ha necessità di un vestito; nello studio prendi quei paletot e portali dal nostro sarto. Il calzolaio ha 2 paia di scarpe di Armandino; fagliele accomodare. State tranquilli sul nostro conto che non corriamo nessun pericolo soltanto non ci danno quasi nulla da mangiare. Qui siamo tutti ebrei e tutti ci conosciamo. Vi sono avvocati, ingegneri, dottori, tutti nelle stesse nostre condizioni, cioè senza più nulla e provenienti dalle carceri. Speriamo poter star qui fino alla fine della guerra; cioè che non ci mandino in Germania (questo è il nostro spauracchio) Ti bacio con affetto e ti ringrazio

Gino e Rosetta

2) ***Vittorio Pardo Roques*** *(Milano, 07/10/1937) ha recentemente scritto questa memoria autobiografica estratta da un contesto più vasto che narra la storia delle famiglie a lui più strettamente legate. Legge* ***Daniel Cadirola*** *(1993) figlio di Debora Bauer, figlia di Rosa Pardo Roques (la Rosetta del testo) zia di Vittorio.*

LA FUGA

In una fredda e buia serata del novembre del 1943, mio padre e lo zio Bino, ritornati a Ponte Nossa (dove eravamo sfollati) dall'ufficio di Milano, vennero prelevati da due carabinieri che dovevano scortarli alla loro Gendarmeria. Qui vennero accolti con ordini perentori e condotti nell'ufficio del Maresciallo che comandava il gruppo, il quale, con fare militaresco, ordinò ai piantoni di uscire chiudendosi la porta alle spalle.

Quando furono soli nella stanza, il Maresciallo cambiò totalmente il tono della sua voce ed avvertì, con dolcezza gravemente pensosa, che l'ordine di cattura per le nostre famiglie, emesso dalla Gestapo, era sulla sua scrivania.

Avvertì quindi che non sarebbe passato da casa prima dell'indomani mattina; doveva essere chiaro che, in quel momento, nessuno avrebbe dovuto trovarsi in casa. Non ho mai saputo il nome di questo Signore (titolo che vale molto, molto di più del grado di Maresciallo). Quindi, nella notte, preparammo tutto quello che si poteva preparare per fuggire precipitosamente a Milano. Ciò che non ricordo, è come si sia potuto partire data la carenza di mezzi di trasporto.

L'unica possibilità realistica di salvezza era rappresentata dalla fuga in Svizzera. Questo Paese, che a lungo aveva tenuto chiuse le sue frontiere, dietro pressioni degli Stati occidentali belligeranti e presumibilmente degli Ebrei americani, le aveva riaperte per consentire ai perseguitati del nazifascismo una via di fuga.

Poiché però tutti i valichi erano ormai presidiati dai Tedeschi, la possibilità di espatriare era rappresentata dal passaggio attraverso le montagne, in altura e con guide montane che conoscessero bene i sentieri e che fossero fidate (in alcuni casi, Ebrei in fuga pagarono per il passaggio ma furono consegnati alle pattuglie tedesche per ottenere altri compensi).

Dopo varie peripezie, mio padre riuscì ad ottenere i documenti che attestassero la nostra appartenenza alla religione ebraica (cosa non facile da ottenere a quei tempi!!) per poter essere accettati alla frontiera svizzera.

Dopo tre giorni di attesa a Milano, in casa di ospiti fidati, partimmo per Tirano: mio padre, mia madre, zio Bino, zia Renée, mia cugina Gaby e zia Rosetta, sorella di mio padre: in totale sette persone. Le guide vennero a prenderci alla stazione, raccomandandoci di non camminare compatti perché una grande famiglia con bambini, vicino alla frontiera, avrebbe sicuramente generato sospetti.

Io facevo parte del primo gruppetto con mio padre e una guida. Salimmo sul costone della montagna verso la cascina dove avremmo passato la notte. Era dicembre e la luce era ormai sparita. Ad un tratto la guida mi afferrò gettandomi a terra e tappandomi la bocca con la mano mi intimò il silenzio: seppi poi che i rumori che udivamo erano dovuti a una pattuglia tedesca che transitava poco più in alto di noi.

Il giorno dopo verso le quattro del mattino, partimmo, sempre in gruppi ben distaccati, per i sentieri che portavano in Svizzera, con le pattuglie tedesche che passavano sopra e sotto di noi. Anche in questo caso, il

silenzio doveva essere assoluto e per questo mia cuginetta Gaby camminava ben distanziata da me … Tutto andò bene; e quando fummo tutti in Svizzera vidi una cosa nuova per me: mio padre mi abbracciò quasi a farmi soffocare, piangendo a dirotto.

Le regole dei campi di raccolta e internamento profughi non consentivano che io, bambino di sei anni, potessi restare con i miei genitori. Mi fu quindi detto che sarei andato a vivere con degli “zii”, i signori Jung (zio Walter e zia Rösli) che vivevano a Luterbach, cantone di Solothurn.

Essi cercavano di avere un figlio, ma nulla succedeva. Avevano pensato di adottare un bambino orfano, ma a loro venni presentato io che, alla fine della guerra (se i tedeschi la avessero persa) sarei tornato in Italia con i miei veri genitori.

Devo dire che, malgrado gli eventi tragici di quei tempi bui, io trovai presso questa famiglia, in questo villaggio, nella scuola che frequentavo, nei compagni, nei maestri un calore ed una accoglienza tali che credo abbiano inciso in modo determinante sul mio carattere ottimista e fiducioso nella bontà umana. Non potrò mai dimenticare i volti di Rösli e Walter quando mi accompagnarono a Zurigo per consegnarmi a mio padre per il ritorno in Italia. Zia Rösli piangeva disperatamente, anche se, probabilmente, già aveva la certezza di aspettare una bambina tutta loro: mia sorella putativa Evi. Un giusto premio alla loro umanità.

Sono passati più di settant'anni da allora; zia Rösli è fortunatamente ancora in vita e sfiora il secolo. Vive con Evi da quando è mancato zio Walter. Siamo sempre in contatto e di quando in quando vado a trovare le mie "fanciulle svizzere". So di essere atteso per il centenario e sarò sicuramente presente

Il ritorno a Luterbach è sempre un motivo per ripensare, rivivere, avere nostalgia di un periodo tragico che mi è stato dato di vivere serenamente e che mi ha lasciato un ricordo indelebile.

N. 81 Mod. A

R. PREFETTURA DI MILANO

SERVIZIO DEL LAVORO

IL PREFETTO DELLA PROVINCIA DI MILANO

Viste le disposizioni relative alla disciplina dei cittadini in tempo di guerra;
Visto l'art. 19 della Legge Comunale e Provinciale 3-3-1934 XII n. 383;

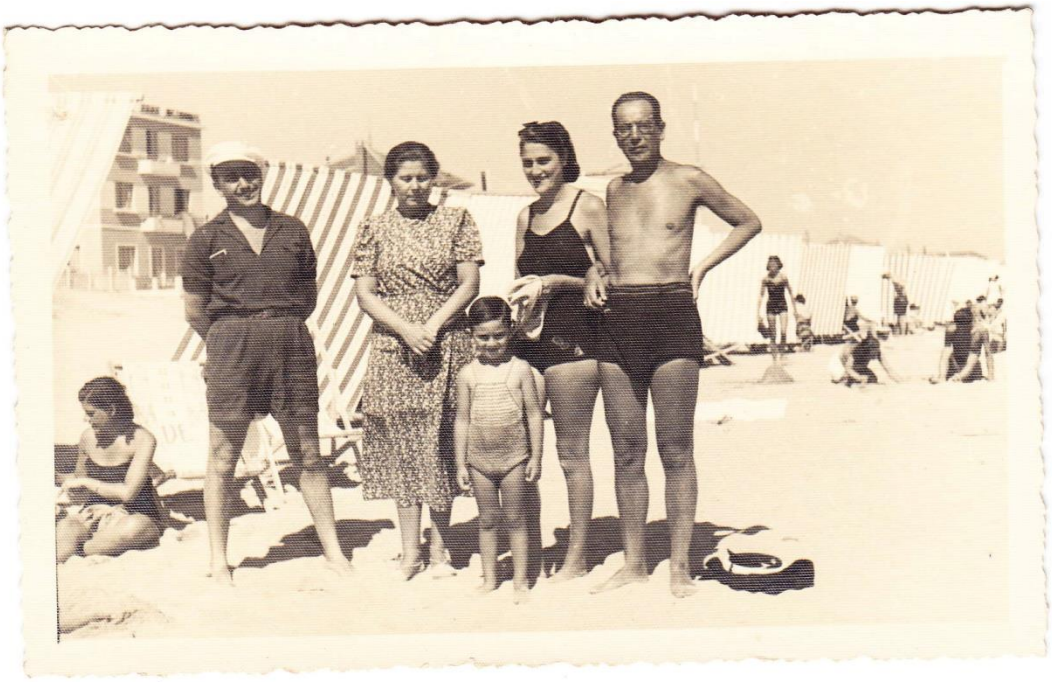
PRECETTA

(cognome) PARDO ROQUES (nome) ROSA *di* fu VITTORIO
nat a *a* Milano *il* 18/2/1921, *di razza* ebraica,
abitante a Milano Via Settembrini N. 29, *intimando* le *di*
presentarsi il giorno 24/9/42 ore 8 *a* Scatolificio Ambrosiano
Sesto S. Giovanni
V;le Marelli 56/58 *per essere assunt* *in qualità di* prestatrice
d'opera

In caso di inadempienza o di ritardo saranno applicate le sanzioni di legge.

Data 16 settembre 1942 XX PER ORDINE IL PREFETTO

Il presente vale come biglietto di viaggio per le ferrovie dello stato o private, tramvie extra urbane, linee automobilistiche, filoviarie e di navigazione.
Il lavoratore ha l'obbligo di presentarsi all'ufficio di collocamento presso cui è iscritto per ritirare il libretto di lavoro, il cartellino e la carta di iscrizione al collocamento.



Vittorio con i genitori

3) ***Franco Joseph Sadun*** *(Firenze, 26/07/1929 – 19/09/1996) secondo figlio di sei fratelli ha scritto la storia della sua famiglia (fine '800 – 1978) per lasciare una testimonianza ai figli e ai nipoti in occasione della nascita della prima nipote (1990). Da questa è tratto il racconto del viaggio della salvezza in Svizzera intrapreso dalla numerosa famiglia dopo l'arresto (il 13 dicembre 1943) di uno Zio (Gastone Diodato Sadun). Legge la nipote* ***Noemi Sadun*** *(1993), figlia di Davide, figlio di Franco.*

Ci avviammo: ognuno aveva una valigia da portare escluso Renzo di sei anni, che fu portato in collo da uno dei tre contrabbandieri che vennero con noi. Camminammo tutta la notte, ogni tanto ci fermavamo per riprendere fiato, andavamo in salita, in montagna, con un equipaggiamento che era tutt'altro che da montagna; ad un certo momento vedemmo una lanterna accesa che si muoveva verso di noi a circa 200 metri di distanza: i contrabbandieri dissero "tutti a terra" e sparirono. A pochi metri da noi la lanterna e i tedeschi che c'erano dietro deviarono, prendendo la strada di sotto, e noi ricominciammo la marcia.
[…]

Al mattino eravamo arrivati a circa 2000 metri di altezza, in mezzo alla neve, i contrabbandieri ci indicarono delle case in lontananza, ci dissero che era la Svizzera, che eravamo praticamente arrivati e ci lasciarono. Ma le cose erano ben diverse. Dopo vari tentativi di trovare una strada percorribile, disperati, infreddoliti, impauriti e bagnati (il nostro vestiario era cittadino ed inadatto), ci mettemmo a gridare nella speranza che qualcuno ci aiutasse, gli svizzeri ci avevano individuato, ma non si mossero, e c'era il rischio che i tedeschi potessero scoprirci. Alla fine lasciammo sul posto le nostre valige e ci rotolammo nel burrone che ci divideva dalla Svizzera, dalla salvezza, in mezzo alla neve ove si affondava fino a mezza gamba, e a metà pomeriggio arrivammo in una specie di baita in territorio svizzero. Eravamo affamati e assetati, ma ci sentivamo più tranquilli; ci dettero qualcosa da mangiare, ma non ci vollero dare da bere, secondo loro l'acqua ci avrebbe fatto male. Finalmente dopo molte insistenze ottenemmo dell'acqua tiepida. Poi uno spietato svizzerotto, un sottoufficiale di frontiera, ci disse che dovevamo tornare indietro perché non potevano accertarci. Inutili le nostre preghiere, ci permise solo di passare la notte per riprendere la strada del ritorno la mattina dopo. Come soluzione alternativa ci disse che ci avrebbe fatto accompagnare a Brissago dove le guardie svizzere avrebbero dovuto consegnarci ai tedeschi. Con questa prospettiva andammo a dormire in una specie di fienile, la Mamma da un lato il Babbo dall'altro e noi nel mezzo.

[…]

Al mattino, dopo colazione, il nostro drappello si rimise in marcia verso il confine: eravamo noi otto e due guardie svizzere. Noi ci eravamo lasciati persuadere a ritornare, impauriti dalla prospettiva di essere consegnati ai tedeschi, ma il Babbo sicuro che avventurandosi sulla montagna senza guida e senza esperienza saremmo morti di freddo e di fame, disse loro che solo morto l'avrebbero fatto ritornare in Italia. A questo punto lo svizzero tirò fuori la baionetta del fucile e fece segno di pugnalare il Babbo alla schiena se non avesse cessato la sua resistenza. Noi ci mettemmo tutti a piangere disperati e impauriti da quel gesto che tuttavia non ebbe l'esito sperato: il Babbo non si mosse e soldati furono costretti a riportarci alla baita. Fummo accolti male, e comunque il Capo ci fece accompagnare, con minacce di consegnarci ai tedeschi, fino a Brissago. La strada discendeva tortuosa in mezzo ad un bosco e fu percorsa silenziosamente e tristemente. A Brissago fummo depositati in un posto di polizia e il Babbo dovette parlare lungamente con i poliziotti per ottenere l'autorizzazione a restare: noi aspettavamo in anticamera. Dopo circa un'ora il Babbo uscì sorridente dalla stanza (era fatta!), eravamo commossi, piangenti ma finalmente al sicuro!

4) *Partendo dal paesino di Caregli sopra Chiavari dove erano nascosti, passando prima in furgoncino, poi in treno, poi in auto da Genova a Milano, poi da Como e Piano delle Noci un po' prima di Lanzo di Intelvi, il 4 gennaio 1944* ***Lino (Angelo) Dello Strologo*** *(Viareggio, 12/10/1903 – Genova, 22/01/1985) e Giorgia Levi con i figli Pupa (Carla) di 9 anni appena compiuti e Piero di quasi 8 anni si avvicinano alla frontiera svizzera, dove intendono espatriare.*
Amira Batori *(2004), figlia di Aviva Garribba, figlia di Pupa, legge dal diario del bisnonno.*

Eravamo attesi … (*fummo)* accolti in una grande stanza … lì sapemmo di avere corso un grande rischio e di essere stati fortunati di non avere incontrato una delle numerose pattuglie sempre in perlustrazione … militi e SS sono di guardia in quella zona... Chiusi, senza dovere uscire dalla stanza … il tempo è lento a passare … Giorgia è inquieta, nervosa … una crisi violenta d'improvviso la prende, è la tensione nervosa di certo di cui io stesso non ne sono immune … Mi affaccio alla finestra, il tempo è sereno, è luna piena … tutt'intorno è rischiarato a giorno, un vento rabbioso soffia, le colline intorno biancheggiano di neve, la Svizzera è là … Si apre la porta della nostra stanza … e appare la figura di un ragazzone … il vero tipo d'alpino … si presenta come il "Capo"… ci dice che gli altri stanno per arrivare e sarà bene prepararsi. Infatti … alla spicciolata arrivano altre 6 guide … Veniamo informati che a noi si unirà un giovane … Gualtiero Schubert antiquario di Milano … era stato arrestato perché ebreo … a Como era stato fatto evadere dopo 15 giorni di prigionia … attraverso i tetti della prigione … Bevemmo molto io e Schubert, lui abbondantemente più di me, cognac, grappa, thé caldo ed un brindisi con le guide per buon auspicio … Raccolgo a me i bambini e fo dire loro *Shemà Israel*[2]. Avvolgemmo bene i bambini con il mio soprabito e la pelliccia di Giorgia, poi (*essi)* furono issati sulle robuste spalle delle guide … Esce prima una guida, essa fa da battistrada, esce poi un altro con la valigia, indi di seguito una alla volta gli altri, noi in mezzo, ultimo il "Capo".

In fila indiana sulla strada maestra prendemmo un'andatura svelta perché tratta troppo allo scoperto e troppo rischiarata dalla luna. … Tutti eravamo calmissimi, anche Giorgia … pareva avere ripreso fiducia … tranquillamente era appoggiata al mio braccio e camminava senza difficoltà. Fu ad una svolta, abbandonata la strada e preso un sentiero … il fondo stradale comincia ad essere malsicuro perché ricoperto da un leggero strato di ghiaccio che fa scivolare ... bisogna sorreggersi a vicenda. Non fa freddo ma il vento non accenna a calmarsi … si va abbastanza bene … penso che se continua così, con l'assicurazione che il tragitto sarebbe stato neppure di un'ora, il valico non sarebbe poi stato difficile. … Si volta a destra e si comincia a salire su un piccolo viottolo fiancheggiato da profondi burroni, è la montagna che adesso bisogna cominciare a valicare (so poi che era il fianco del Monte Generoso, oltre 1100 metri). Guardo l'orologio, siamo partiti poco dopo le 21 e ora sono le 23, Giorgia è stanca, affaticata, una guida la prende sulle spalle ... Si scende ora bruscamente dal sentiero per il fianco della montagna, non vi è più segno di strada, bisogna seguire le guide poggiando i piedi solo sulle sporgenze della roccia che è ricoperta di spesso e fitto ghiaccio ... Non mi reggo in piedi, ho una scarpa con una suola che non fa presa … Cerco di sostenermi come posso ... scivolo appena mi rialzo. Proseguo faticosamente, al contrario di Schubert che con gli scarponi prosegue ben spedito ... sbando, barcollo e non trovo altro modo per frenare le pericolose scivolate che quello di gettarmi a terra, faccio due passi e cado … sul ciglio del monte con a fianco cupi e paurosi burroni. Le guide stesse erano malferme ed è immaginabile il mio terrore quando vedevo cadere quelle che portavano o i bambini o Giorgia … Anche Schubert adesso procedeva a fatica … Così giù per il monte per riprendere poi i sentieri appena tracciati … a tratti si risaliva … mi afferravo ai pochi rami che incontravo… ma mi si rompevano tra le mani.

---

[2] Lett. "Ascolta Israele", [il Signore Dio nostro il Signore è Uno]. Il primo dei tre brani biblici usualmente recitati al risveglio del mattino e la sera prima di coricarsi.

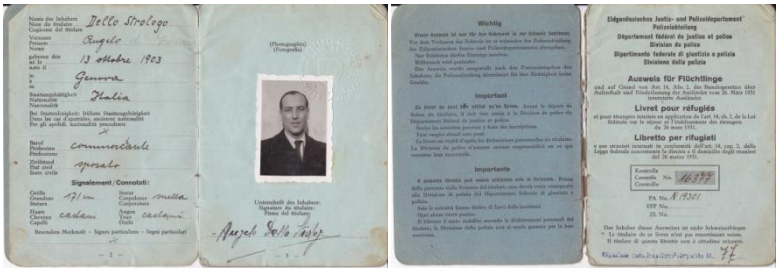
La scelta dell'itinerario … è da definirsi pazzesco … e le stesse guide ne convengono ed anche aggiungono che il percorso era per loro nuovo … scelto perché più sicuro! … Siamo adesso a fine valle, vorremmo riposare un po' ma le guide si accorgono di avere … sbagliato strada, continuando così si ritornava … in Italia … Risaliamo un buon tratto di strada … e giù ancora. Continuano le mie cadute … ad un tratto sento un pianto sommesso … è Piero … piange perché ha paura delle mie cadute e vorrebbe che prendessero anche me sulle spalle … lo tranquillizzo e rimango indietro perché non veda … E' un continuo colloquio tra il 'Capo' e le guide … non sono d'accordo sulla via da seguire che non conoscono e vanno così a caso … uno finalmente da una traccia che scorge assicura di essere sulla strada giusta … chiedo … al 'Capo' quanto cammino vi è ancora da fare, sono circa 4 ore che si cammina … ma egli mi risponde che non lo sa. Prendiamo il dirupo del monte e giù adesso per una discesa abbastanza ripida sempre a fondo ghiacciato … una mezz'ora buona continua questo scalare il dirupo che a me sembra un secolo tanto più che … sentivo che le mie forze non erano più tanto spendibili, ma non mollavo davvero in vista della meta.

Siamo così ai piedi del monte in un fondo sassoso, certo il letto di qualche fiume adesso in secca. Ci fermiamo, le guide posano a terra i bambini e Giorgia, depongono i bagagli, ed è allora che il 'Capo' mi si avvicina e mi dice "siamo in Svizzera". Mi avvicino a Giorgia e ai bambini e ci stringiamo l'uno all'altro; anche Schubert è emozionato … la linea del confine è stata appena sorpassata … nella parte montagnosa da noi varcata non vi era nessuna rete ma solo una grande catasta di legna (che poi ricordo di avere varcato con difficoltà) segnava il limite di frontiera. … Prendo in braccio Piero e la Pupa, sono intirizziti dal freddo ed assonnati, mi si accoccolano vicini … Cerco di rianimare i bambini e riscaldarli come posso, ma il vento era ancora forte e prendeva di infilata il canalone, ed essi mi si assopiscono così. Mi rivedo in quel momento, nella nostra casa a Genova, come quando me li prendevo in braccio, proprio così prima che andassero a letto e raccontavo loro le favole che ascoltavano fino a quando il sonno non li vinceva e con voce sonnacchiosa mi chiedevano, "Papà … ancora" ... e poi si addormentavano definitivamente. Avranno adesso anche loro la novella da raccontare, novella di vita vera vissuta.

Quei pochi minuti di sosta ci riconfortano e ci riposano, ma il freddo. si fa sentire assai, e conviene proseguire tanto più che le guide hanno da tornare indietro … Circa mezz'ora di cammino e poi ad una svolta.… il 'Capo' mi si avvicina e mi dice che loro non possono più proseguire e che adesso dovevamo procedere noi da soli … Salutiamo calorosamente le guide … e io consegno al 'Capo' un biglietto (*da una lira)* che era stato diviso in due e che doveva servire quale conferma che noi eravamo bene giunti[3]. … Mi volto e do ancora un sguardo a quei monti che avevamo appena valicato, i monti d'Italia, anche Schubert mi viene appresso e con me è assorto, prendiamo congedo dalla nostra terra, muto congedo e pur tanto doloroso. Chissà quando potremo rivedere il nostro Paese? Davanti a noi è terra d'esilio, terra di asilo!!!

[3] Per evitare che i fuggiaschi fossero venduti a tedeschi o fascisti per riscuotere la taglia, come purtroppo troppe volte è avvenuto, l'organizzazione nel predisporre la fuga aveva provveduto a strappare in due pezzi un biglietto da una lira. Il pezzo in mano ai fuggiaschi, consegnato alle guide dopo l'arrivo in Svizzera, doveva essere restituito alla organizzazione genovese per ottenere il pagamento della seconda e ultima rata del prezzo pattuito con le guide, ma solo dopo avere accertato che le due parti coincidevano perfettamente.

Lino da Bersagliere ciclista (circa 1923)



Nome dei Inhaber: Dello Strologo
Cognome del titolare
Cognome del titolare
Vorname: Angelo
Prénom
Nome
geboren am: 13 ottobre 1903
né le
nato il
in: Genova
à
a
Staatsangehörigkeit: Italia
Nationalité
Nazionalità
Bei Staatenlosigkeit: frühere Staatsangehörigkeit
Dans les cas d'apatridie, ancienne nationalité
Per gli apolidi, nazionalità precedente
Beruf: commerciale
Profession
Professione
Zivilstand: sposato
État civil
Stato civile
Signalement/Connotati:
Größe / Grandeur / Statura: 171 cm
Statur / Corpulence / Corporatura: media
Augen / Yeux / Occhi: castani
Haare / Cheveux / Capelli: castani
Besondere Merkmale – Signes particuliers – Segni particolari
– 2 –
(Photographie) (Fotografia)
Unterschrift des Inhabers: Signature du titulaire: Firma del titolare
Angelo Dello Strologo
– 3 –

Wichtig

Important

Importante

Eidgenössisches Justiz- und Polizeidepartement
Polizeiabteilung
Département fédéral de justice et police
Division de police
Dipartimento federale di giustizia e polizia
Divisione della polizia

Ausweis für Flüchtlinge
und auf Grund von Art. 18, Abs. 2, des Bundesgesetzes über Aufenthalt und Niederlassung der Ausländer vom 26. März 1931 immatrikulierte Ausländer

Livret pour réfugiés
et pour étrangers inscrits en application de l'art. 18, ch. 2, de la Loi fédérale sur le séjour et l'établissement des étrangers du 26 mars 1931

Libretto per rifugiati
e per stranieri inscritti in conformità dell'art. 18, cpv. 2, della Legge federale concernente la dimora e l'domicilio degli stranieri del 26 marzo 1931

Kontrolle
Controlle No. 16379
Controllo

FA. No. A 19301
EFF No.
ZL No.

Der Inhaber dieses Ausweises ist nicht Schweizerbürger.
Le titulaire de ce livret n'est pas ressortissant suisse.
Il titolare di questo libretto non è cittadino svizzero.

Libretto del Rifugiato (Svizzera, inizi 1944)

5) ***Lea Polgar Cingolani*** *(Fiume, 23/05/1933) di Francesco e Eva Grünwald, con due fratelli minori Tommaso e Gianni, ha lasciato la città natale a causa delle leggi razziali. Dopo un fallito tentativo di trasferirsi negli U.S.A., la famiglia si è stabilita definitivamente a Roma dove il padre, fino alla fine della guerra, è stato il segretario dell'U.C.E.I. Ha recentemente scritto con commozione questi pochi ma lucidissimi ricordi del suo breve periodo vissuto a Fiume.*
Leggono i nipoti ***Livia*** *(1995) e* ***Guido Pontecorvo*** *(2000), figli di Dudi (Donatella), figlia di Lea.*

Circa una trentina di anni fa si decise di fare una vacanza a Lussino, piccola e splendida isola nel golfo del Quarnaro, di fronte alla città in cui sono nata. Non è immaginabile la mia gioia, in fondo all'animo mi sono subito ripromessa una visita sentimentale a Fiume. E così ho fatto: in compagnia di uno dei miei figli partiamo presto al mattino e arriviamo a Fiume con un'emozione indescrivibile.

Non ero più tornata dal lontano 1938 quando, a causa delle leggi razziali, mio padre avvocato, non potendo più lavorare, decise di lasciare la città. I nomi delle strade non sono più italiani, sono slavi e l'aspetto è molto trasandato e triste.

Mio nonno aveva un grande magazzino di coloniali (spezie, caffè, ecc. ecc.) e grazie al profumo di quest'ultimo che usciva dall'unica porta non sbarrata (ancora dai nazisti) sono riuscita a trovare il portone della casa. Ricordavo la bella ringhiera in ferro battuto delle scale ... solo quella era rimasta, il resto era ancora rovinato dalla guerra: la facciata coi buchi delle cannonate, l'androne riparato alla meglio con varie mattonelle di scarto ... tristissimo.

A un signore che rientrava in quel momento chiedo informazioni ... com'è il caso! Lui con la sua famiglia abita (ancora adesso) nell'appartamento dal quale la mia cara nonna Serena è stata deportata. Anche lui come me aveva quasi sei anni. Erano rimasti senza casa e i nazisti dopo aver rastrellato tutti gli ebrei di Fiume, avevano sistemato gli sfollati nelle case di questi poveretti. Ricordava la grande fame che aveva e che quindi era subito corso in cucina dove aveva trovato del pane raffermo, ma ancora mangiabile e latte cagliato: ne ha dedotto che fossero stati deportati da poco ...

Entrare in quella casa mi ha commosso alle lacrime: vi avevo trascorso con i miei fratellini un intero anno affidati alle nonne, in attesa della sistemazione lavorativa e logistica a Roma. Mi sembrava di vedere ancora l'orologio a pendolo dentro il mobile del quale era nascosta la scatola con le zollette di zucchero, premio serale per chi era stato più buono ... il lampadario al centro del tavolo da pranzo che il mio vivacissimo fratello accendeva e spegneva continuamente grazie alla peretta che pendeva al centro ... tanti libri ... il pianoforte ... la cucina (stesse porte e stesse maniglie) dove ho imparato le mie prime leccornie ... ma tutto è finito! La nonna, gli zii, il mio caro cuginetto, bambino allegro e felice ... sono finiti anche loro, sono rimasti nei miei ricordi più cari soltanto.

Ci siamo congedati dal gentile inquilino e siamo andati a Abbazia, a pochi chilometri da Fiume, per vedere la villa sul mare dell'altra mia nonna che, per fortuna, ci aveva raggiunti a Roma. Vedere il moletto sul quale andavo col mio papà a pescare, gli scogli di cui ricordavo la forma, la grotta dove era riposta la barchetta, mi sono di nuovo commossa alle lacrime.

Ed ecco la villa …. era molto malconcia, specie il giardino, malgrado ci sia ancora l'aiuola di fragoline che servivano a ornare le torte dei miei compleanni.

Il nuovo inquilino ci ha ricevuto con diffidenza, ho spiegato che la casa era stata progettata e costruita dalla mia nonna ... incredibile!! il suo nome non risulta in nessun documento: essendo ebrea è stato cancellato anche al catasto. Non ho insistito, mi sono commossa e, piacevolmente cullata dai ricordi bellissimi che la casa mi suscitava, ce ne siamo andati.

Il viaggio di allora verso Roma è ancora fresco nei miei ricordi: terza classe, panche di legno, vagoni sporchi e puzzolenti (ho ancora l'indimenticabile odore nelle narici) pavimento rotto dai cui buchi si intravedeva la massicciata. E' stato però divertente quando mio padre ha sistemato il mio fratellino di tre anni nella retina del portabagagli, continuava a scivolare dalla panca scomoda e durissima.

La casa di Roma era in periferia, modesta ma dignitosa, era importante solo stare di nuovo tutti insieme: finalmente. E questa gioia è durata alcuni anni, ma questa è un'altra storia. Siamo stati molto fortunati: cari amici ci hanno nascosto, ci hanno aiutato e quindi ... eccomi qua a raccontare una piccola parte della mia ormai lunga vita.

PAGELLA

Nº 479535

della scolara Polgar Lea Maria Razza Ebraica figlia di Francesco e di Grunwald Eva

nata a Fiume comune di / provincia di / il 23.5.33 iscritta

alla Gioventù Italiana del Littorio con tessera N. / frequentante la scuola elementare (1) Enrico Pestalozzi classe 3ª sez. ebraica

situata in (2) via Monbello comune di Roma prov. di /

Anno Scolastico 1941 - 1942 Anno XX Era Fascista

MATERIE	CLASSI (4)	PRIMO TRIMESTRE	SECONDO TRIM.	TERZO TRIMESTRE	RISULTATO DELLO SCRUTINIO	ESAMI PRIMA SESSIONE	ESAMI SECONDA SESS.	NOTE
Religione	tutte	—	suffic.	sufficiente	sufficiente			
Canto	3ª e succ.	—	suffic	sufficiente	sufficiente			
Disegno e bella scrittura	3ª e succ.	sufficiente	sufficiente	sufficiente	sufficiente			
Lettura espressiva e recitazione	3ª e succ.	sufficiente	sufficiente	sufficiente	sufficiente			
Ortografia	2ª e 3ª	sufficiente	sufficiente	sufficiente	sufficiente			
Lettura ed esercizi scritti di lingua	tutte	insufficiente	sufficiente	sufficiente	sufficiente			
Aritmetica e contabilità	tutte	insufficiente	sufficiente	sufficiente	sufficiente			
Nozioni varie e cultura fascista	1ª 2ª e 3ª	insufficiente	sufficiente	sufficiente	sufficiente			
Geografia	3ª e succ.	insufficiente	sufficiente	sufficiente	sufficiente			
Storia e cultura fascista	4ª e succ.							
Scienze fisiche e naturali e igiene	4ª e succ.							
Nozioni di diritto e di economia	5ª e succ.							
Educazione fisica	tutte	buono	lodevole	lodevole	lodevole			
Lavori donneschi e manuali	tutte	sufficiente	sufficiente	sufficiente	sufficiente			
Disciplina (condotta)	tutte	lodevole	lodevole	lodevole	lodevole			
Igiene e cura della persona	tutte	lodevole	lodevole	lodevole	lodevole			
Assenze giustificate	tutte	32	12	18	62			
Assenze ingiustificate	tutte							

Ammessi dalla Direzione Didattica A.V. 42. XX

Firma del genitore

1° trim. Eva Polgar

2° trim.

3° trim.

SI ATTESTA

che la scolara (1) Polgar Lea Maria (5) è stata promossa alla (6) 4ª

ha completato gli studi del grado (7) inferiore

la Commissione

l'Insegnante E. Lucci Cuaz

visto il Direttore

Bollo d'Ufficio

Note - (1) maschile femminile o mista. - (2) via, piazza o frazione. - (3) per le quali si assegna il voto. - (4) nome e cognome dello scolaro. - (5) è o non è. - (6) 2ª 3ª 4ª 5ª classe. - (7) inferiore o superiore, solo per la 3ª e 5ª classe.

S.A. POLIGRAFICI IL RESTO DEL CARLINO BOLOGNA

6) ***Eugenio Lipschitz*** *(Ungheria, 1883 – Auschwitz, 1944) secondogenito di una numerosa famiglia che, quando lui aveva 10 anni, si trasferì a Fiume. All'arrivo delle leggi razziali (1938), una delle devastanti conseguenze fu la perdita della cittadinanza italiana (acquisita nel 1927) così, sui documenti, oltre al timbro di "razza ebraica" c'era anche la qualifica di "apolide". Dopo qualche giorno dallo scoppio della guerra (10 giugno 1940), tutti gli ebrei di Fiume dai 18 anni ai 60 anni vennero arrestati e concentrati in una scuola, in località Torretta. Il diario è stato ritrovato a Fiume solo dopo la guerra. Il racconto copre il biennio 1939-1941. Emerge dal diario un senso di ineluttabile sopportazione delle avversità che gli ebrei dovevano subire. Legge* ***Caterina Heimler*** *(2002), figlia di Alberto, figlio di Magda, figlia di Eugenio.*

L'internamento alla scuola elementare di Torretta, e il trasferimento a Campagna (Salerno).

Il 19 giugno 1940, un mercoledì, all'alba vengo svegliato da un violento scampanellio. Già da qualche giorno, per disposizione della polizia, bisognava lasciar aperti di notte i portoni delle case. Noi molto ingenuamente interpretavamo questo provvedimento pensando che, in caso di incursione aerea notturna, il portone dovesse rimanere aperto per far trovare scampo più facilmente. Con angoscia vado alla porta ed alla mia domanda, una voce mi risponde: *"aprite la porta nel nome della questura, della polizia*". Apro ed entra un poliziotto in borghese, un carabiniere e un milite fascista. […] Il questurino tira fuori una carta, mi identifica. *"Si vesta alla svelta", dice, "perché la devo accompagnare in questura"*. Ritorno in camera da letto e dico a mia moglie che già sta in ansia tutta tremante: *"qui è la questura, mi portano via e D_o solo sa quando ti rivedrò".*

Quando con grande difficoltà avevo finito di prepararmi per il fatale viaggio, chiedo al poliziotto se potevo prendere i soldi e cosa dovevo portare con me. *"Può portare anche un importo rilevante e porti una coperta, qualche recipiente o gamella, forchetta e cucchiaio"*, rispose. Ho preso tutti questi oggetti e ne ho fatto un pacco improvvisato. Un poliziotto mi ha consegnato ai due agenti armati fino ai denti. Lui aveva altre incombenze da sbrigare e siamo partiti. Muovevo le gambe meccanicamente, i miei pensieri dovevano essere molto tetri, mi rompevo la testa continuamente pensando per quale infame denuncia, a titolo di quale accusa ero stato arrestato. Ho varcato il portone della questura. Solamente dopo esserci arrivato mi sono ripreso dai miei pensieri. Mi guardo meglio in giro e vedo parecchi correligionari che sono nella mia stessa condizione. … Ho padroneggiato la situazione: dunque non si trattava di un particolare procedimento contro di me, ma della retata e dell'arresto di quasi tutti gli ebrei fiumani.

Arriviamo all'ufficio dove lavorano con zelo, ma mezzo addormentati, alcuni poliziotti. Durante tutta la notte si è svolto il diligente lavoro di salvezza della patria. Diciamo le nostre generalità e anche noi siamo liquidati, ci dirigono fuori. Mentre sto uscendo dalla questura, mi accorgo che la piazza è circondata da svariate truppe della milizia: questo è tutto per noi.

Nell'angolo verso via Pomerio mi accorgo di una grande corriera sulla quale ci fanno salire. Davanti alla corriera è in attesa mio nipote, figlio di mio fratello, che aveva accompagnato il padre in questura, e mi informa che saremmo stati condotti alla scuola elementare di Torretta. […]
Arrivati davanti alla scuola, scendiamo, e sotto rigorosa scorta ci guidano in un'aula del primo piano. Appena entrati, il secondino chiuse le porte alle nostre spalle, e diventammo così detenuti prigionieri. Ogni ebreo valido che avesse perduto la sua cittadinanza in conseguenza dei provvedimenti razziali, era iscritto sulla lista nera ed era capitato qui. Hanno fermato circa 250-260 uomini, ci hanno richiusi qui ammassati a cinquanta nelle ristrette aule.

Mia moglie aveva ottenuto il permesso di visitarmi in carcere […] mi aveva comunicato la mia assegnazione a Campagna e che la partenza sarebbe avvenuta all'indomani, sabato. Sabato, verso la fine di luglio, dettero lettura della lista di quelli che dovevano partire nella quale figuravo anche io. Ancora una volta in scaglioni di quindici ci caricarono sulle corriere della polizia e nel caldo e torrido luglio ci trasportarono alla stazione. Dopo quarantadue giorni di prigionia la corriera stava passando per piazza Scarpa e con dolore lancinante al cuore potevo contemplare le finestre con le persiane abbassate della nostra casa.

Da: Eugenio Lipschitz, Una storia ebraica, Giuntina 2001, e.f.c.

La famiglia Lipschitz nei primi anni '30: Eugenio, Giannetta e i loro tre figli, da destra Turi, Magda e Feri.

7) *La memoria autobiografia di* ***Giacomo (Mino) Sarfatti*** *(Mantova, 05/10/1906 – 24/03/1999) è stata scritta su richiesta della nipote Silvia Mosseri intorno al 1996. Nel suo complesso, nonostante le preoccupazioni contingenti, dal testo emerge un fortissimo attaccamento alla vita (sposarsi e procreare), la volontà di risparmiare sofferenze (silenzio sui particolari narrati verbalmente) e profonda rettitudine morale (non testimonierà contro un fascista a caso solo perché fascista).*
Legge ***Ioel Arturo Roccas*** *(1999) figlio di Silvia, figlia di Daniela, figlia di Giacomo.*

Prima delle nozze ci dedichiamo alle cure marine nella spiaggia nella quale gli Ebrei erano ammessi. Eravamo considerati nemici della patria, ed in quella spiaggia una fabbrica di munizioni esperimentava i suoi proiettili sparandoli in mare.

18.7.1943 nozze di nonno e nonna

Decidiamo le nozze perché lo sbarco degli alleati in Francia ed in Sicilia, ci dava certezza circa l'imminenza della fine della guerra; il che alimentava il rifiuto di condizionare le nostre vite ai voleri del Duce.

25.7.1943 caduta del fascismo appresa dove trascorrevamo la luna di miele.

8.9.1943 armistizio. Gioia per la presunta fine della guerra. Preoccupazione per il più che probabile arrivo dei tedeschi.

1943: due agenti di polizia si presentano a casa mia durante una mia assenza per invitarmi a presentarmi in questura. Invito non raccolto e fuga a Marocco (paesino tra la provincia di Venezia e quella di Treviso) dove da bambini trascorrevamo la villeggiatura.

Nonna Regina incinta abbisogna di iniezioni fatte dalla contadina che ci ospita. Un ascesso la obbliga ad impacchi caldi fatti con la crusca. Fu necessaria un'incisione praticata dal primario del vicino manicomio perché intuisce che non osiamo presentarci in un ospedale. Il rifugio a Marocco diventa pericoloso poiché una vecchia contadina mi riconosce.

Per fuggire c'erano due possibilità: 1) la Svizzera, ma il viaggio in treno fino al confine era irto di difficoltà; 2) Roma, verso la quale gli alleati avanzavano e dove era fuggita la famiglia di nonna Regina.

Partenza per Roma: 24 ore di viaggio.

A Roma arriviamo poco prima del coprifuoco e scendiamo in una pensione in Piazza IV Novembre dove ci assicurano che non avrebbero denunciato il nostro arrivo alla polizia, ma ci invitano a trovare al più presto un alloggio. Lo trovo in via Caltagirone, ma bisogna mostrare la carta d'identità col timbro "appartiene alla razza ebraica" al portiere, il che ci sembrava sconsigliabile.

Dopo pochissimo trovo un tramite col Vaticano che distribuisce delle carte d'identità emesse dal Comune di Napoli. Le nostre carte d'identità di Venezia vengono nascoste sotto una mattonella del pavimento della casa di un cattolico amico di un cugino di Regina (Gigetto Polacco). Così entriamo nell'alloggio classificandoci napoletani, con accento veneziano.

Con la carta d'identità ottengo le tessere annonarie che danno diritto ad un etto di pane nero al giorno ed a scatole di farina di piselli *et similia*, ma non di pasta, di olio, di burro, di latte di cui i Romani avevano perduto la memoria.

I fondi, intanto, si andavano esaurendo e l'epoca del parto di mia moglie Regina si avvicinava … Ma la divina protezione provvede: nostro cognato Angelo Romanelli si era associato ad un piccolo fabbricante di sapone. L'intraprendente fabbricante riusciva a stornare una congrua parte di tali materie prime che poi

vendeva al mercato clandestino, arrischiando la fucilazione. Mio cognato e detto industriale mi chiamano a tenere la contabilità dell'azienda clandestina. Mi occupo anche della vendita del sapone a provvigione.

Fra stipendio per la contabilità e provvigioni per le vendite, guadagno benino e penso con tranquillità alle spese per il parto di Regina, e per la falsa denuncia del nascituro alla presenza di falsi testimoni che il precitato impiegato all'anagrafe mi avrebbe trovato dietro congruo pagamento.

Intanto ci rechiamo all'ospedale S. Giovanni per sentire se era possibile ottenere un letto: i letti c'erano, ma mancavano totalmente lenzuola e cuscini ed i materassi erano sporchi. Tramite l'ostetrica vicina di casa, conferiamo col Primario che acconsente a venire nella nostra casa alla condizione che procurassimo per lo meno un litro di alcool e parecchi fiaschi di acqua.

Arriva il giorno del parto di Daniela (17 punti senza anestesia perché non c'erano anestetici). L'ostetrica vuole denunciare la nascita, ma i testimoni non sono pronti e debbo lavorare di fantasia per trovare pretesti atti ad indurre l'ostetrica a ritardare la denuncia: ci riesco e Daniela figura come Daniela Schiavone nata il 20 aprile 1944. Come appare dall'allegato certificato. Dopo la liberazione, espongo i fatti alla magistratura che ordina al Municipio di Roma di depennare Daniela Schiavone e di sostituirlo con Daniela Sarfatti nata il 9 aprile 1944. In un primo tempo l'ufficio di stato civile aveva sbagliato, cambiando solo il cognome ma non il giorno di nascita.

L'avvocato Bassi di Venezia (figlio di Rabbino) alla presenza di tutti i parenti, in gran segreto, pronuncia le preghiere di rito ebraico: fortunatamente nessuno ebbe sospetti. Ora bisognava fingere di battezzare la neonata. Allo scopo visito la non lontana chiesa di S. Maria Maggiore fingendo di essere interessato alle sue bellezze artistiche che mi faccio illustrare dal sagrestano; così apprendo dov'è il battistero e come si svolge il rito. Comperiamo una carrozzina per neonati usata (quelle nuove non si trovavano più) ed usciamo bardati a festa e ritorniamo festanti annunciando il battesimo ed offrendo ai vicini un rinfresco.

La notte fra il 19 ed il 20 maggio 1944 si presentano un commissario e tre agenti di polizia che ci interrogano tutta la notte ed in modo più pressante Regina, per conoscere la nuova residenza del cognato che era stato denunciato come reo di aver rifornito di valuta estera i partigiani. […] Sotto la minaccia di essere consegnati ai tedeschi e la promessa di essere lasciati liberi se riveliamo il nascondiglio del ricercato, alla fine Regina crolla. Non siamo lasciati liberi ed in una bella auto apparentemente privata veniamo arrestati, neonata compresa, assieme a mia madre, mio fratello e condotti, gli uomini, a Regina Coeli e le donne al carcere femminile delle Mantellate.

Mino e Regina Sarfatti

8) *Ricordi autobiografici di* ***Leo Di Veroli*** *(Roma, 07/04/1927) raccolti dalla figlia Nadia e letti dal nipote* ***Gavriel Hannuna*** *(1999).*

Era il 16 ottobre del 1943, avevo 16 anni e già fumavo. Abitavamo in Via dei Giubbonari e, quasi come ogni mattina, uscivo e mi mettevo in fila dal tabaccaio di fronte casa per comprare le sigarette. Quella mattina c'era qualcosa di diverso, la zona era particolarmente piena di camionette di soldati tedeschi che, appostate lungo via Arenula, chiudevano tutte le strade che portavano in Piazza. Cercai di capire che cosa stesse succedendo e da quello che dicevano le persone che si trovavano lì vicino a me, sembrava che i soldati tedeschi stessero cercando le famiglie di ebrei in tutta Roma nelle loro case; prendevano tutti uomini, donne, bambini, anziani e non si sapeva bene dove li avrebbero portati. Capii che sarebbe stato meglio se fossimo andati via da casa, perché prima o poi sarebbero venuti anche da noi. Andai in fretta a casa e raccontai tutto a mia madre e a mio padre che subito capirono il pericolo. Eravamo in sette: i miei genitori, le mie 4 sorelle (Wanda, Celeste, Ester e Rosina) ed io, all'epoca unico figlio maschio. Non sapevamo dove andare, mi venne in mente che potevamo salire sul tram, la circolare e girare intorno alla città senza scendere per un po'. La sera tornare a casa sarebbe stato troppo pericoloso, ma dove potevamo andare? La sera andammo a nasconderci nelle grotte sotto al Palatino, qualcuno ci aveva detto che lì non sarebbe mai venuto nessuno a cercarci. Non immaginavamo che per 30 lunghi giorni saremmo rimasti nascosti lì e non eravamo nemmeno soli, anche dei soldati italiani "spogliati", così detti perché dopo l'armistizio si erano tolti la divisa militare, si nascondevano per paura di essere arrestati dai tedeschi. A casa non siamo più tornati fino alla fine della guerra, il nostro negozio di Largo dei Librai da allora rimase chiuso. Per un mese siamo rimasti nascosti lì, dormendo sui sacchi di iuta lasciati dal vecchio panificio Pantanella ed uscendo a turno per procurarci qualcosa da mangiare. Dopo un mese ci spostammo a vivere per un po' in un magazzino in vicolo delle Grotte, dove c'era una rimessa dei carrettini e dei banchi del mercato di Campo de' Fiori. La notte ci sistemavamo a dormire proprio su quei carrettini che di giorno servivano per il mercato. La gente ci vedeva, ma nessuno diceva nulla e se ci chiedevano qualcosa noi rispondevamo di essere sfollati di San Lorenzo, dove la nostra casa era stata bombardata.

Un giorno un mio zio che era patito per il gioco delle carte aveva trovato un amico non ebreo, Bardoni Oberdan, disposto ad ospitarci in casa sua. Lui aveva una fabbrica di reti per i letti, era vedovo e aveva tre figlie femmine e tre figli maschi di cui uno capitano dell'aeronautica militare a Firenze, che quando venne a Roma a trovare suo padre e vide tutta la nostra famiglia in casa con loro venne raccomandato da suo padre di non fare parola con nessuno della presenza di queste persone in casa sua. La loro casa si trovava nel quartiere Trionfale ed era di tre stanze e ci si viveva in 12, 5 loro e 7 noi. La preoccupazione che qualcuno avesse potuto fare la spia era tanta ma nonostante tutto rimanemmo in casa sua fino all'arrivo degli americani, e anche durante la settimana di *Pesah*[4] fecero di tutto perché potessimo riuscire a non mangiare il *hametz*[5]. In tutto questo periodo in cui siamo rimasti presso la famiglia Bardoni non potevo rimanere sempre in casa. Avevo con me sempre un documento falso, la tessera della palestra, e mi chiamavo Di Verdi Leonida, di giorno uscivo per andarmi a guadagnare qualche soldo, riempiendo le damigiane di acqua che vendevo nelle case oppure lavorando nella fabbrica dei letti di Oberdan. La sera andavo al cinema con gli amici non ebrei, così da potermi confondere in mezzo agli altri. Mi ricordo che una sera sentimmo gridare forte da fuori che i soldati tedeschi erano lì, entrarono nella sala per controllare i documenti a tutti e siccome avevo saputo che se avevano qualche dubbio, facevano tirare giù i pantaloni ai ragazzi per vedere se erano ebrei, non mi sentii tranquillo e corsi a nascondermi dietro le pesanti tende della sala. Quella sera ho rischiato molto ma, qualche tempo dopo la fine della guerra, Oberdan ci raccontò che un giorno

[4] Festa che celebra la liberazione degli ebrei dall'Egitto.
[5] Lievito.

avevamo tutti rischiato il peggio. Non ce lo aveva mai detto ma una volta era seduto al bar ed un gruppo di fascisti gli chiese insistentemente se lui stesse nascondendo una famiglia di ebrei in casa. Malgrado lui continuasse a negare, erano molto insistenti allora lui per sfidarli gli disse che li avrebbe portati a casa sua per controllare con i loro occhi. Si incamminarono con lui verso casa e quasi arrivati al portone decisero di non salire e se ne andarono.

La domenica 3 giugno, il giorno prima dell'arrivo degli alleati a Roma, andammo allo stabilimento Tulli lungo il fiume Tevere, che si trovava sotto Ponte Cavour, con l'intenzione di farci un bagno ma, mentre eravamo lì pronti per tuffarci, dall'altra sponda del fiume sono arrivati i Tedeschi, erano in ritirata ed erano impazienti, avevano il timore di possibili sabotaggi dei ponti e ci intimarono di andare via alla svelta, non ci diedero neanche il tempo di rivestirci. Ricordo che prendemmo i nostri vestiti e in mutande fuggimmo, eravamo contenti che ci avevano mandati via e la gioia continuò perché il giorno dopo, finalmente, arrivarono gli alleati.

9) ***Maria Chiara Marchetti*** *(2001) figlia di Guglielmo, figlio di* ***Antonio*** *(Roma, 19/07/1930) racconta il 16/10/1943 del nonno quando aveva più o meno la sua età.*

La famiglia di mio nonno Antonio, ha sempre vissuto a Portico d' Ottavia in Via della Tribuna di Campitelli al civico 9. Nel portone, oltre a mio nonno, abitava un'altra famiglia di religione cristiana e tutte le altre erano di religione ebraica.

Mio nonno, che ora ha 86 anni, ha raccontato ai suoi figli e a tutti i suoi nipoti, diversi aneddoti da lui vissuti durante il periodo fascista e dell'occupazione nazista, in quanto, abitando a Portico d' Ottavia, è stato testimone oculare di numerosi episodi.

Quello che però gli è più rimasto nella memoria, è quello riguardante la "famosa e triste" retata del 16 ottobre del '43.

Nonno Antonio, che all'epoca aveva 13 anni, racconta che era mattina presto, quando fu svegliato dalle grida della gente e dal rumore assordante di camion e camionette che provenivano dalla strada. Affacciatosi alla finestra, vide i nazisti e i fascisti che prendevano delle persone che scappavano e li ammassavano in strada per poi farli salire sui camion. Vedeva i nazisti che, strillando ed usando maniere forti, strappavano bambini piangenti dalle braccia delle madri urlanti.

Ad un certo punto, mentre era intento a guardare fuori dalla finestra quello che stava accadendo, sentì bussare forte alla porta di casa. Ricorda che suo padre Guglielmo andò ad aprire. Fuori la porta c'erano delle persone, tutte ebree che, piangendo, imploravano aiuto. Ricorda che non le conosceva tutte ma tra queste persone riconobbe la "Sora" Italia, che era la signora che abitava al pianterreno del suo palazzo e che si prestava a fare da portiera. Con lei c'era anche il figlio, amico di nonno, soprannominato "Bombolo".

Il papà di nonno, antifascista e socialista, non si fece pregare più di tanto ed immediatamente fece scappare dalla soffitta tutta quella gente, perché l'appartamento si trovava all'ultimo piano.

Mentre erano intenti a mettere in salvo le persone, mio nonno ricorda di aver sentito una forte confusione provenire dalle scale ed i nazisti salire, accompagnati da un fascista. Arrivati davanti alla porta, ricorda perfettamente che il fascista disse: "*No, questi so' cristiani!*" e li sentì riscendere di corsa. In quel momento, racconta, che lo assalì un brivido ed un pensiero: "*Pensate se entravano in casa e trovavano papà che faceva scappare tutta quella gente!*"

Mio nonno ha sempre voluto raccontare ai figli e a noi nipoti quello che ha vissuto e tuttora, quando lo racconta, piange. Piange anche perché ha visto figli strappati via dalle braccia delle mamme e, come dice lui, anche perché ha perso tanti amici con i quali, il giorno prima, aveva giocato a pallone sotto Teatro Marcello e che, poi, non ha rivisto più.

Nonno ancora oggi, ci raccomanda di tramandare ai nostri figli quello che ci racconta, perché non si deve dimenticare, e per non sbagliare più.

I bisnonni Marchetti

10) ***Giorgio Cividalli*** *(Firenze, 01/07/1897 – 21/07/1987), volontario nella Prima guerra mondiale, ingegnere - titolo al quale teneva molto - venne licenziato nel 1938 dalle Ferrovie dello Stato dove fu reintegrato nel dopoguerra. Durante la guerra visse un periodo in clandestinità nella campagna toscana dove, con la moglie Wanda Bonfiglioli e le figlie Miriam, Carla e Anna, fu nascosto in casa di Giuseppe Dani e della sua famiglia. E' a questo periodo che risale la lettera qui pubblicata. I primi di marzo del 1944 la famiglia passa clandestinamente il confine con la Svizzera insieme a quella di Renzo Bonfiglioli, fratello di Wanda, con la moglie Ida Magrini e i figli Dori e Geri.*
La lunga lettera-testamento, di cui qui sono pubblicati stralci, è indirizzata ai genitori - Carlo Cividalli e Gilda Contini - emigrati in Palestina prima dello scoppio della guerra. La lettera, affidata a Giuseppe Dani e ritrovata solo nel 1991, venne consegnata alle figlie.
Legge il bisnipote ***Daniele De Benedictis*** *(1997) figlio di Lia, figlia di Anna, figlia di Giorgio.*

Pontedera (Pisa) 2 dicembre 1943

Carissimi,

sono oltre quattro anni da quando ho visto allontanarsi dal molo di Trieste la nave che vi ha portato lontano. Mi attendevo prove dolorose, ma non quante ne ho dovute sopportare e quante probabilmente anche più gravi e dolorose incombono su di me, sulla mia Wanda *(la moglie)*, sulle mie bambine. In questi quattro anni quante volte egoisticamente mi sono pentito di avervi spinto a partire ed ho rimpianto di non avere il conforto della vostra vicinanza, quando non facevo in tempo a liberarmi da una preoccupazione ed un'altra più grave ne sorgeva ed avevo tanto bisogno di qualcuno con cui sfogarmi. Ma ora, in un momento in cui le preoccupazioni sono così gravi quali mai lo erano state, l'unico mio conforto è sapervi lontani e spero in buona salute: tranquilli purtroppo no, perché certo sarete terribilmente in pensiero per tutti noi e forse, avrete timore che sia già successo quello che non è successo. Fino ad oggi nessuno ci ha importunato ... e noi siamo stati ad attendere quello che arriverà domani. Era possibile fare altrimenti? Forse sì, e qualcuno ci è riuscito; ma è inutile recriminare. Ma se per tutti gli ebrei italiani, che attendono l'applicazione dei provvedimenti annunciati dal giornale oggi, la situazione è tragica; lo è ancora di più per me che sono qui in una camera di ospedale vicino a Wanda, operata ieri l'altro, e che sono lontano dalle mie bimbe, che può darsi non riveda mai più. In questo momento sento il bisogno di sfogarmi con voi che siete lontani, ma che sento con il pensiero costantemente rivolto a me, e così scrivo questa lettera che penso di affidare a mano amica, perché ve la possa far pervenire quando questa guerra sarà finita, se allora, come è ben probabile io non sarò più travolto da questo immane cataclisma. E purtroppo debbo anche pensare alla possibilità che allora anche voi non ci siate più, ed in tal caso questa lettera sarà per gli altri cari costì ed in modo particolare a Gualtiero *(il fratello)*, cui mi raccomando di ricercare le mie bambine, nella speranza che anche loro riescano a sfuggire alla catastrofe e di fare in modo di recuperare per loro qualche cosa di quei nostri beni di cui il giornale odierno annuncia il sequestro e la successiva confisca. (…)

La lettera prosegue raccontando ai cari lontani tutte le difficoltà e le malattie, anche molto gravi, di quei mesi.

Giovedì ho accompagnato Wanda da un altro professore e questo ha detto che doveva essere operata tre anni orsono! Di fronte a questo che potevamo fare? Abbiamo affidato le bimbe a persone amiche, ma non sappiamo fino a quando potranno tenerle, e venerdì siamo venuti in questo ospedale dove Wanda avrebbe dovuto essere operata (…) al mattino dell'operazione mi ha chiamato l'economo dell'ospedale per dirmi che noi come ebrei non avremmo potuto neppure entrare in ospedale, che in ogni modo lui doveva segnalarci ai carabinieri ecc. ecc. (…).

Stamani i giornali hanno annunciato l'immediato invio di tutti gli ebrei in campo di concentramento e la confisca di tutti i beni mobili e immobili. (…) Ed ora eccomi in questa camera di ospedale con pensiero di Wanda che non sa nulla a cui da una parte non vorrei dire nulla, mentre all'altra penso che la parola "immediato" può voler dire che stanotte stessa potrebbero venire a prendermi qui. Ed allora non sarebbe meglio prepararla? E di lei cosa succederà? E delle bimbe? Il giornale parla di tutti gli ebrei: deve intendersi anche le donne e i bambini? Ed allora almeno potessimo essere tutti insieme! Voi potete ben capire il mio stato d'animo in questo momento, eppure sono calmo, di una calma che sembra incoscienza per quanto non lo sia. Eppure pensate che oggi sono stato capace di leggere un romanzo poliziesco!

(…) Questo mio sfogo che se vi arriverà vi angustierà molto, vi porterà però i miei baci e vi ripeterà per l'ultima volta quanto io ho pensato a voi in questi ultimi anni, quanto ho sentito la vostra lontananza, e come sia stato sempre in cima ai miei pensieri assieme a quello della salvezza della mia Wanda e dei miei bimbi, il desiderio di rivedervi. (…) E adesso vi lascio: non vi dico arrivederci perché questa lettera è destinata ad arrivarvi soltanto nel caso che non vi possa vedere più. Addio dunque. Auguri ai miei nipoti di poter vivere felici costì, a Iolanda, a Gualtiero a Mario a Maria *(il fratello, la sorella e i cognati)* e soprattutto a voi, babbo e mamma, tantissimi tantissimi baci.

Giorgio

Cercate le mie bambine!

Archivio privato; pubblicato in forma quasi integrale in M. Avagliano e M. Palmieri: "Gli ebrei sotto la persecuzione in Italia - Diari e lettere 1938-1945", Einaudi, 2011. Per una ricostruzione della vita dei Cividalli, dove si trovano anche stralci di questa lettera si veda "Perché qualcosa resti - Una famiglia di ebrei tra fascismo e dopoguerra" di M. Cividalli Canarutto, ETS edizioni, 2004.

11) ***Dely Grünwald Di Segni*** *(Firenze, 10/07/1922 – Roma, 27/12/2016) ha lasciato la sua testimonianza durante un Laboratorio di Storia presso il Liceo Mameli nell'anno scolastico 2003/04. Legge* ***Jacov Di Segni*** *(1986) figlio di Gianfranco, figlio di Dely.*

Ci hanno protetti gli italiani, non l'Italia […], non è stata una madre patria, dico la verità, anzi è stata una matrigna patria. I singoli ci hanno aiutato.
Una sera, un pomeriggio sul tardi, il *tam tam* delle persone, uno ha detto all'altro. Sono arrivati da noi e ci hanno detto: *"Scappate, scappate! Sono andati alla comunità e hanno preso il nome di tutti gli ebrei e vi stanno cercando*". Noi in casa eravamo i miei genitori, io, mio fratello e la nonna di 80 anni.
Si scappa ma dove si va? Intanto prepariamo una valigetta per ciascuno, tanto non sarà per tanto tempo, ma non sapevamo dove andare. Poi mi è venuto in mente che in una villeggiatura avevo conosciuto una fattoressa che stava a Colle Val d'Elsa. Ho detto: *"proviamo andare da questa",* non so come mi è venuto in mente. Allora siamo montati in treno e siamo arrivati a Colle Val d'Elsa che era notte. Siamo andati a cercare questa casa, mi ricordavo dove stava ma non l'indirizzo. Abbiamo bussato a questa porta e questa (la fattoressa) dice: *"Chi è? Chi è?". "Sono la signorina che stava in questa casa, sono con la mia famiglia, ci vogliono venire a prendere, ci faccia entrare".* Questa è scesa in camicia da notte, era a letto, dormiva […] ha visto 5 persone … ma non sapeva dove sistemarci. Misero per terra un paio di materassi, una coperta e mi ricordo che mi misero distesa su un baule. E così passammo la notte.
Dopo due giorni ci hanno mandato - la nonna la mamma e me - al convento delle Ancelle del Sacro Cuore, mentre il babbo e mio fratello al Seminario. […] Dopo un po' di giorni che eravamo lì, la madre superiora ci dice che non ci può più tenere poiché in Comune c'era stata una segnalazione che c'erano degli ebrei al Convento e al Seminario. Così il rettore del seminario parlò all'arcivescovo che disse di avere a 20 km da Colle Val d'Elsa, a Gallena, una casetta che sorge su un cucuzzolo. La mattina alle 4 prendiamo una diligenza e andiamo verso l'ignoto, sempre scappare e nascondersi. Arrivati a Gallena, per non farci riconoscere, abbiamo cambiato il nome in Grimaldi.
Ci hanno accolto in una casetta dove mancava l'acqua e la luce, però era piena di topi. La fattoressa ci dava del pane, la contadina ci dava le verdure, così giorno per giorno. Non avevamo neanche i soldi ma solo la paura che ci scoprissero. Alla Domenica andammo tutti in chiesa, ma naturalmente non sapevamo fare il segno della croce … tutti gli occhi addosso, hanno capito ma non hanno detto niente. Così per sdebitarci, sia io che la mamma, davamo lezioni ai figli del contadino e della fattoressa poiché la scuola era lontana.
Una mattina arrivano i tedeschi … siamo circa alla fine del 1943. Una sera gli mancava un tedesco, allora hanno preso 10 uomini tra cui il mio babbo e mio fratello, li hanno messi al muro con il fucile puntato e gli hanno detto che se non gli avessero detto che fine aveva fatto, li avrebbero ammazzati. Fortunatamente poi l'hanno trovato ubriaco disteso sotto un tavolo. Poi è successo un'altra volta, hanno preso 10 uomini per portarli via. E' un momento che non dimenticherò mai perché mi vengono i brividi: vedo ancora l'immagine della mamma distesa nella polvere che baciava i piedi dei tedeschi e gli chiedeva di lasciarle il suo bambino. Ma nonostante quello li hanno portati via. La fortuna però anche quella volta ci ha aiutato.
Eppure siamo stati fortunati. Di altri conoscenti non ho avuto alcuna notizia, molto probabilmente si sono nascosti da altre parti. I miei parenti stavano in Germania, solo una è riuscita ad andare in America prima delle leggi razziali, ma degli altri non si è saputo più nulla. […]
Spero che le generazioni future non debbano mai vivere una situazione del genere, perché vivere nel terrore è molto brutto, scappare e non sapere perché.

Da: Quaderni del Mameli n. 16, 2003.

Dely interprete presso l'esercito inglese dopo la Liberazione (Siena, 1944/45)

12) ***Fatina Sed Di Porto*** *(Roma, 1931 - 1996) ha scritto il testo a più riprese dagli anni '70 in avanti: esso è rimasto nascosto per circa quarant'anni quando è stato ritrovato dalla nipote Fabiana (Di Segni) grazie ad un sogno. Legge* ***Michele Sed*** *(2003) nipote (di zia) di Anna Segre curatrice, insieme a Fabiana stessa, delle memorie*

Sono nonna di due bellissimi nipoti e ho tre figlie grandi ma, pur non mancando di nulla, mi sento profondamente infelice. Non riesco a dormire, vengo svegliata continuamente da sogni ricorrenti che mi perseguitano e preferisco stare sveglia.

Il mio nome è Fatina Sed, sono una donna ebrea nata l'8 marzo del 1931. La nostra era una famiglia felice, eravamo tre femmine e un maschio; io avevo appena cinque anni e ricordo il bene mostruoso che volevo a mio Padre (Pacifico Sed): lui era tutto il mio mondo.

Alla nascita raccontano che stavo per far morire mia madre e dietro la porta della camera c'era il rabbino che pregava. Quando nacqui, i miei genitori ricevettero una pergamena da conservare e una signora disse loro che io ero talmente bella che la mia vita sarebbe stata una gioia continua. Purtroppo gli eventi nel tempo non le diedero ragione.

Mio padre morì per mancanza di cure e, io e la mia famiglia, dopo aver tentato di sopravvivere in tutti i modi, fummo deportati nel campo di sterminio di Auschwitz.
[…]
Ricordo le passeggiate con mio padre, l'amore con cui mi faceva le sue raccomandazioni: ero una bambina distratta. Ero anche una bambina felice, saltellavo tenendogli la mano e mi ritrovavo a sognare senza ascoltarlo.
La nostra felicità era la domenica d'estate perché andavamo sulla via del mare dove c'era una trattoria con i tavoli fuori che permetteva alla gente di portarsi il cibo da casa, e poi arrivata la sera ci si metteva tutti sotto ad un tendone a vedere i documentari fascisti e per noi bambini era una gioia. Poi nella nostra famiglia arrivò la tristezza, mio padre si ammalò.

In quel periodo mio zio si sposava e chiese a mia madre se potevo fare da paggetta; avrebbe pensato lui al vestito. Quando venne la sarta entrai da mio padre perché vedesse quanto ero bella. Ricordo le sue lacrime e la sua disperazione, mi abbracciò e mi disse che non mi avrebbe vista entrare di *minian*[6]. Dopo qualche giorno morì, la setticemia e la mancanza di antibiotici furono letali per lui.

Mia madre era molto giovane, quando papà morì e si trovò a dover lavorare da sola giorno e notte con quattro figli da sfamare. Mise su una bancarella in un mercatino; faceva una vita molto dura, ma non si lamentava mai. Ogni giorno, tornando a casa, ascoltava il chiacchiericcio e le lamentele delle vicine su mio fratello: era strafottente, dispettoso e mancava di rispetto a tutti.
Lei ci lasciava con mia nonna ma lui non ubbidiva. Fu così che decise di mandare i due figli più grandi all'orfanotrofio israelitico, pensando che Alberto avrebbe avuto un'istruzione (senza la guida del padre avrebbe rischiato di diventare irresponsabile e ribelle), mentre Angelica avrebbe studiato e sarebbe cresciuta con sani principi.
Ora vivevamo della *zedakà*[7] della comunità, i nostri divertimenti erano cambiati: il massimo della libertà era

---

[6] Lett. "numero"; è il quorum di dieci uomini ebrei adulti che consente di recitare alcune preghiere. Questa parola viene utilizzata come sinonimo di *Barmitzvà* (ma a volte impropriamente anche per il *Batmitzvà* delle femmine), che rappresenta per l'appunto il momento in cui i maschi entrano nel conteggio dei dieci.
[7] Lett. "giustizia, rettitudine" ma la parola viene comunemente usata per significare "carità". Si riferisce all'obbligo

andare due volte alla settimana al cimitero, il martedì e il venerdì, mentre la domenica andavamo a trovare i fratelli in collegio. A me in collegio non mi ci avevano voluta perché troppo piccola e così accompagnai mia madre in ogni suo passo. Al cimitero, mia madre parlava con mio padre come se fosse vivo, gli raccontava tutto quello che accadeva nei minimi particolari. Stavo vicino a lei, ero sempre con lei, non c'era nessuno a cui potesse lasciarmi e non ero ancora abbastanza grande per stare da sola.

Passarono gli anni, uno dietro l'altro, e noi crescemmo.

A Roma intanto era scoppiata la guerra, agli ebrei avevano tolto tutti i diritti civili e un giorno mia madre venne a casa piangendo perché le avevano tolto la licenza per lavorare. Allora giravamo per le strade con un sacco e cercavamo di vendere quello che era rimasto dal banco.

Da lì a breve la mandarono a chiamare dall'orfanotrofio, le dissero che non avevano più soldi per mandarlo avanti e che i figli doveva riprenderli con sé altrimenti li avrebbero mandati in Palestina. Non potendo immaginarsi lontano da loro, mia madre li riprese con sé. Di nuovo tutti insieme, ma non sereni come un tempo.

La guerra andava avanti, la merce che avevamo finì, ma mia madre non si perse d'animo e comprò dei pettinini, degli elastici e dei lacci da scarpe da usare come merce.
Ero sempre con lei. Mia madre mi diceva che la capivo, che l'aiutavo anche perché Angelica e Alberto si vergognavano di vendere per strada, erano cresciuti in collegio!
Il peggio non era ancora arrivato, erano tempi duri ma nessuno di noi immaginava cosa sarebbe accaduto.
[…]
Ora rifletto sulla mia vita e mi vedo come una donna che ha lavorato sempre duramente fin da piccola, nella speranza di fare una vecchiaia tranquilla e nella volontà di godermi i miei nipoti.

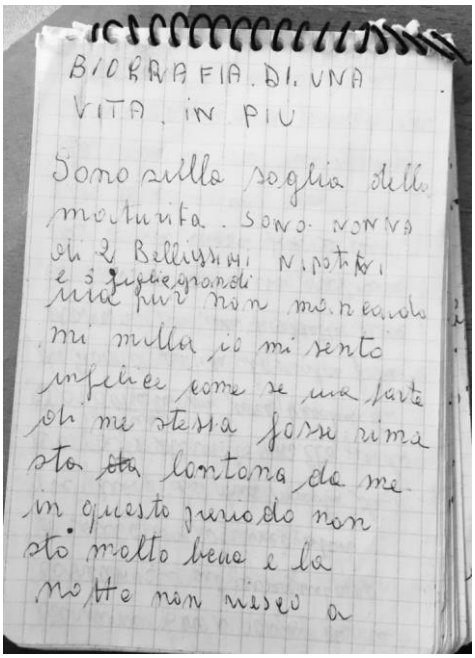
Ho quarantasei anni, ma mi sento già vecchia, negli anni sono ingrassata, e non per il troppo mangiare; sono le conseguenze del campo di sterminio dei gemelli; mi fecero delle iniezioni che sembra abbiano alterato le ghiandole, e in tutti questi anni non c'è stata cura che mi abbia guarita.

Di tutta una famiglia siamo rimasti io e mio fratello, Alberto. Lui mi è sempre vicino, e di qualsiasi cosa io abbia bisogno lui c'è sempre. In questo Dio ci ha accontentato, ha esaudito il nostro desiderio di non farci trovare da soli senza l'affetto di persone che ci vogliono bene. Senza l'amore di una famiglia nostra non ce l'avremmo fatta, sarebbe stato meglio morire.

Da: Biografia di una vita in più. Da oggi alla retata del 16 ottobre 1943.
A cura di Anna Segre e Fabiana Di Segni. Elliot, 2017.

---

religioso di adottare un comportamento retto e giusto.



BIOGRAFIA DI UNA
VITA IN PIÙ

Sono sulla soglia della
maturità. Sono nonna
di 2 bellissimi nipotini
e 3 figlie grandi
ma pur non mancando
mi manca io mi sento
infelice come se una parte
di me stessa fosse rima
sta ~~sta~~ lontana da me.
in questo periodo non
sto molto bene e la
notte non riesco a

Una pagina del taccuino di Fatina

Alberto e Fatina

DURME DURME

Canto tradizionale sefardita, in ladino, nota nelle tradizioni ebraiche di Rodi e di Cipro.

Durme durme hermozo hijico
Durme durme con sabor
Cierra tuz luzios ojicos
Durme durme con sabor

A la skola tu te iras
En la Ley t'ambezaras
Durme durme con sabor

Traduzione:

Dormi dormi figlietto bello
Dormi dormi saporitamente
Chiudi i tuoi occhietti luminosi
Dormi dormi saporitamente

Alla Scola andrai
Alla Legge [*Torà*] ti abbraccerai
Dormi dormi saporitamente

NIGUN

Tipica melodia senza parole di tradizione ashkenazita. Per l'occasione abbiamo messo parole da noi inventate per amore di "leggerezza".

GRACIAS A LA VIDA

di Violeta Parra (1917-1967)

La canzone dell'artista cilena diventata una delle canzoni latino-americane più famose della storia e oggetto di numerose importanti re-interpretazioni (Mercedes Sosa, Joan Baez, Gabriella Ferri – in italiano, Hebert Pagani – in francese, …). Fu pubblicata nell'album "Las últimas composiciones" (1966).

Gracias a la vida,
Que me ha dado tanto,
Me dió dos luceros,
Que cuando los abro
Perfecto distingo,
Lo negro del blanco,
Y en el alto cielo,
Su fondo estrellado,
Y en las multitudes
Al hombre que yo amo

Gracias a la vida,
Que me ha dado tanto,
Me ha dado el oído,
Que en todo su ancho,
Grava noche y día
Grillos y canarios,
Martillos turbinas
Ladridos chubascos
Y la voz tan tierna
Del que estoy amando

Gracias a la vida,
Que me ha dado tanto,
Me ha dado el sonido
Y el abecedario,
Con el las palabras,
Que pienso y declaro
Madre amigo hermano,
Y luz alumbrando,
La ruta del alma
Del que estoy amando

Gracias a la vida,
Que me ha dado tanto,
Me ha dado la risa
Y me ha dado el llanto
Así yo distingo
Dicha de quebranto
Los dos materiales
que forman mi canto
y el canto de ustedes
que es el mismo canto,
y el canto de todos,
que es mi propio canto

Gracias a la vida,
Que me ha dado tanto

Traduzione:

Grazie alla vita che mi ha dato tanto
Mi ha dato due stelle, che quando le apro
Distinguo perfettamente il nero dal bianco
E nell'alto del cielo, il suo sfondo stellato
E nella folla, l'uomo che amo

Grazie alla vita che mi ha dato tanto
Mi ha dato l'orecchio che per tutta la sua ampiezza
Registra notte e giorno, grilli e canarini
Martelli, turbine, latrati, temporali
E la voce così tenera del mio tanto amato

Grazie alla vita che mi ha dato tanto
Mi ha dato il suono e l'alfabeto
Con esso, le parole che penso e dichiaro
Madre, amico, fratello, e luce che illumina
L'itinerario per l'anima di colui che sto amando

Grazie alla vita che mi ha dato tanto
Mi ha dato il riso e mi ha dato il pianto
Così io distinguo la felicità dal rimpianto
I due materiali che formano il mio canto
E la vostra canzone che è il mio stesso canto
E la canzone di tutti che è il mio proprio canto
Grazie alla vita che mi ha dato tanto

HALLELUJAH

di Leonard Cohen (1934 - 2016)

In omaggio al cantautore canadese che, nel tempo, ha scritto più di 80 differenti strofe per questa canzone. Tra riferimenti biblici e sentimenti terreni, il brano è contenuto nel suo disco di riflessioni religiose scaturito da una dolorosa odissea spirituale, "Various Positions" (1985).

Now, I've heard there was a secret chord
That David played and it pleased the Lord
But you don't really care for music, do you?
It goes like this: the fourth, the fifth
The minor fall, the major lift
The baffled king composing Hallelujah
Hallelujah

Your faith was strong but you needed proof
You saw her bathing on the roof
Her beauty and the moonlight overthrew you
And she tied you to a kitchen chair
She broke your throne and she cut your hair
And from your lips she drew the Hallelujah
Hallelujah

But baby I've been here before
I know this room, I've walked this floor
I used to live alone before I knew you
I've seen your flag on the marble arch
love is not a victory march
it's a cold and it's a broken Hallelujah
Hallelujah

Maybe there's a God above
And all I ever learned from love
Was how to shoot at someone who outdrew you
It's not a cry you can hear at night
It's not somebody who's seen the light
it's a cold and it's a broken Hallelujah
Hallelujah

Traduzione:

Ora, ho saputo dell'esistenza di una melodia segreta
che Davide suonava e che compiaceva il Signore
ma tu non ti interessi veramente di musica, non è vero?
Funziona così: la quarta, la quinta
la minore aumentata, la maggiore diminuita.
Il re turbato compose un Alleluia
Alleluia

La tua fede era forte ma avevi bisogno di una prova
avevi visto lei mentre faceva il bagno sulla terrazza

la sua bellezza e la luce della luna ti avevano sopraffatto
e lei ti ha legato ad una sedia della cucina
ha infranto il tuo trono ed ha tagliato i tuoi capelli
e dalle tue labbra ha tirato fuori l'Alleluia
Alleluia

Forse sono già stato qui
conosco questa stanza, ho camminato su questo pavimento
vivevo qui da solo prima di conoscerti
ho visto la tua bandiera sull'arco di trionfo
l'amore non è una marcia trionfale
è qualcosa di freddo ed è come un Alleluia che si spezza
Alleluia

Forse c'è un Dio sopra di noi
e tutto quello che ho imparato dall'amore
è come far fuori qualcuno che ti ha superato
Non è un pianto quello che ascolti la notte
non è qualcuno che ha visto la luce
è qualcosa di freddo ed è come un Alleluia che si spezza
Alleluia

Indice

Saluti

A che punto siamo …

Riflessioni

Testi:

Tosca Di Segni Tagliacozzo letta da **Rebecca Pagani**

Vittorio Pardo Roques letto da **Daniel Cadirola**

Franco Joseph Sadun letto da **Noemi Sadun**

Lino Dello Strologo letto da **Amira Batori**

Lea Polgar Cingolani letta da **Livia** e **Guido Pontecorvo**

Eugenio Lipschitz letto da **Caterina Heimler**

Giacomo (Mino) Sarfatti letto da **Ioel Arturo Roccas**

Leo Di Veroli letto da **Gavriel Hannuna**

Antonio Marchetti letto da **Maria Chiara Marchetti**

Giorgio Cividalli letto da **Daniele De Benedictis**

Dely Grünwald Di Segni letta da **Jacov Di Segni**

Fatina Sed letta da **Michele Sed**

Canti:

Durme Durme

Nigun

Gracias a la vida

Hallelujah

Quarta di copertina

Gli episodi raccontati [nell’edizione 2016], tutti interessanti e coinvolgenti, ci hanno fatto entrare nelle case, nelle famiglie, nelle emozioni (talvolta terribili, altre volte incredibili) di quegli anni, li hanno resi reali a chi per fortuna non li ha vissuti.

Ma soprattutto l'idea di far leggere queste vicende ai ragazzi ha dato a quelle parole un senso che va davvero oltre la giornata in sé, perché il legame affettivo che li lega a chi ha scritto ciò che leggevano dava calore e anima alle loro parole.

Ma sono sicura che, almeno per i miei figli che hanno potuto conoscere i nonni solo per pochi anni e non hanno quasi ricordo di loro, questa è stata anche l'occasione per "stare un po' in loro compagnia e ascoltare i loro racconti", come forse non capiterà più.

Giulia Grassi